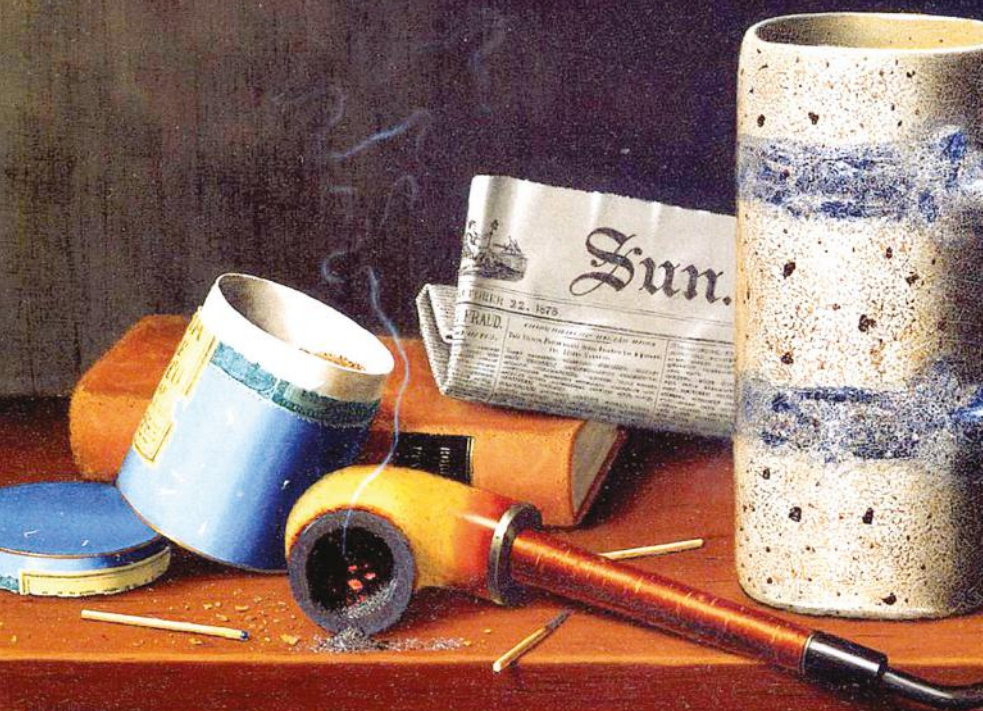


Arthur Conan Doyle

IL SEGNO DEI QUATTRO

prefazione di Giovanni Arpino



IL SEGNO *dei* QUATTRO

.....

Arthur Conan Doyle

Prefazione di Giovanni Arpino

Traduzione di Maria Buitoni Duca

i grandi romanzi

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1980 Rizzoli Editore, Milano
© 2002 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05825-4

Titolo originale dell'opera:
The Sign of Four

Prima edizione BUR 1980
Prima edizione BUR Grandi romanzi maggio 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

PREFAZIONE

In una sua nota introduttiva a una edizione inglese de *Il segno dei quattro*, lo scrittore Graham Greene (cattolico considerato eretico da altri cattolici, premio Nobel «in pectore» da anni e mai veramente laureato dal Nobel) affermò: «Quale autore noto potrebbe oggi permettersi di introdurre così brutalmente il suo eroe, un drogato, senza sollevare le proteste del pubblico?».

È un giusto interrogativo. Perché Sir Arthur Conan Doyle finge soltanto di scandalizzarsi di fronte al personaggio Sherlock Holmes, dedito a cocaina e morfina. E anche noi dobbiamo spiegarci subito, qui e ora, per allontanare ogni sospetto.

Lo stupefacente usato da Sherlock Holmes non è un vero e proprio stupefacente, ma piuttosto l'invocazione a un «aiuto» superiore, sublime, che tuttavia è un prodotto chimico. Sherlock, nella sua intelligenza deduttiva, sa anche di non essere Faust, quindi non invoca alleanze con il diavolo. Progressista, anche se aristocratico, e fiducioso nel progresso, anche se odia una certa Londra sporchiccia e fangosa, Holmes è un pioniere, ma solamente di se stesso. Eroina e cocaina non potevano, allora, scandalizzare: sembrava assai più peccaminoso l'alcol e addirittura degradante la birra.

Dovevamo in qualche modo, seppur approssimativo, incorniciare questa fondamentale differenza: sennò rischieremmo di allineare Sir Arthur Conan Doyle tra gli autori proibiti (anche dal buon gusto) e il suo personaggio Sherlock Holmes tra i depravati. Mentre invece Sher-

lock è puro, persino troppo, è un onesto combattente per la giustizia, ha pietà (oltre che orrore) per il povero genere umano. Oggi come oggi, il suo autore, considerati i tempi, lo imporrebbe quale astemio sotto ogni punto di vista, potete esserne certi.

Sempre secondo Graham Greene, *Il segno dei quattro* è romanzo memorabile anche se non tra i migliori di Doyle. Con molta umiltà mi permetto di dissentire. La bellezza del *Segno* consiste proprio nella sua non assoluta perfezione geometrica. C'è condiscendenza verso i luoghi, c'è un po' più di descrizione che in altri libri diventa troppo asciutta, c'è un misto di umanità che crea persino attimi di confusione. Ma questi sono doti benefiche, nel romanzo, che è così «giallo» ma anche «avventuroso».

Tutto il finale (che naturalmente non cito nella sua meccanica per rispetto del lettore) ha un «crescendo» veramente salgariano. E molte note sugli angoli londinesi sono già straziantemente moderni, perché il luridume, lo squallore, la fanghiglia, la povertà di muri e volti e portoni ci rassomigliano.

Tutta la vicenda, doverosamente ingarbugliatissima, ha odori metropolitani ed esotici, sa di quartiere inglese ma anche di Compagnia delle Indie, coinvolge misteriosi individui e onesti capitani, quadrati poliziotti, allevatori di cani. La ricetta può essere sgranocchiata con gusto divorante «per sapere come va a finire», ma induce anche a soffermarsi, qua e là, dove Sir Arthur e Sherlock, che è il suo «braccio», intendono sostare per donare qualcosa di più a chi legge. Non dimentichiamo una citazione di Goethe, ad esempio, che specifica: «Noi siamo abituati a che gli uomini disprezzino ciò che non comprendono». La sillaba lo stesso Holmes, che è un uomo colto e che si permette questa dottrina proprio per sottolineare le sue azioni (le quali a sua loro volta lo sottraggono ai vizi chimici: pensateci su, un attimo).

Sir Arthur Conan Doyle è maestro nel seminare un

fatto, un sospetto, un mistero, a ogni capitolo. Alla fine il cumulo dei fatti dovrà sciogliersi semplicissimamente, come il più contorto nodo da marinaio. La famosa «facoltà di deduzione» di Sherlock Holmes provvede alla bisogna, allineando ogni aneddoto, sommando e sottraendo: così ribolle e poi si placa il «giallo», così il «mistero» torna a essere ragione, un fatto umano tenebroso decisamente spiegabile e da condannare.

Forse sarebbe opportuno, oggi come oggi, dar più spazio alle tecniche di Holmes: ma il «giallo» si è disintegrato in avventura sanguinosa, in uno «zero-zero-settismo» dove l'iperbole e l'assurdo accumulano sciocchezze atomiche e frenesie di agenti segreti inesistenti. Se si vuole, il signor Holmes è – benché aristocraticissimo e spocchioso quanto basta – il padre di certe spie «grigie» dell'ultima narrativa. Vince, ma non è placato, non conquista donne biondissime, non riceve premi e non va a riposarsi alle Bahamas. È un servitore del proprio genio e basta. È un genio ma anche un omino dalla vita qualunque, dalle sere vuote, dalla poltrona comoda ed è minato da tanta noia.

Certo, nel suo mondo tutto procede, tutto funziona, e questo, ai nostri occhi, costituisce strabiliante miraggio: funzionano i vaporetti sul Tamigi, funzionano le poste (per assassini, per investigatori che attendono messaggi urgenti) insomma tutto il reale – almeno quello londinese – ruota secondo meccanismi che non tradiscono mai. Anche questo, come negarlo?, è un vantaggio per Holmes, che se oggi dovesse usare i suoi metodi incontrerebbe gravi e forse insuperabili difficoltà d'ordine burocratico. Nell'universo di Holmes non v'è sciopero, non v'è lacuna legislativa, non v'è ritardo di merci, non v'è intralcio d'alcun genere: sennò come funzionerebbe il genio, bisognoso di carrozze puntualissime, di servizi efficienti, di cronometrici scambi?

Verità è che il mondo di Doyle-Holmes procede con una lucidità affascinante, gira intorno a se stesso senza

commettere un errore e senza consentire all'errore di infiltrare un granello di polvere negli ingranaggi. E questo – se è consentito dirlo – risulta a noi invidiabile, non tanto per gli effetti pratici, quanto per la compattezza degli ideali che nutrivano quel mondo, lo puntellavano, lo proteggevano.

Certo, è una dimensione che riusciamo a penetrare solo in parte: molta gente nelle storie di Conan Doyle e del suo eroe Holmes, non ha volto; si tratta del popolino, una marmaglia oscura e brutta, che occupa le strade, che riempie buie osterie, ma non assume mai caratteristiche ed è tenuta ben lontana da ogni ruolo. Holmes è eccezionale perché anche i suoi nemici sono eccezioni, anche il mistero da risolvere è un enigma con l'iniziale maiuscola: il resto taccia, ammiri, legga, non secchi, non giudichi, si accontenti delle mosse di Holmes, che procede con la sicurezza e l'arroganza del grande prestigiatore. La vita e il delitto sono, per lui, soltanto un palcoscenico. La platea subisca, e applauda, dopo, anche se al momento dell'applauso il prestigiatore avrà lasciato il teatro, scontroso e superbo e solitario come sempre.

Il segno dei quattro è uno dei numerosi, mirabili racconti che Holmes consuma in onore di se stesso e stupefacendo – tanto per cambiare – il povero dottor Watson, un gentiluomo altamente fedele quanto limitato anche se utile al suo grande amico. Nel *Segno* gli intrighi vengono tratteggiati con grande sapienza narrativa e con quella rapidità che è tipica di Conan Doyle, teso sempre al «necessario» e al «suspense». Ma non bisogna mai perdere di vista le figure minori, si tratti di un poliziotto o di un pugile diventato servitore: è lì che l'ironia di Doyle dona a Holmes un qualcosa di perfettamente umano (in senso inglese, naturalmente) ed è lì che si acquattano le perle stilistiche dell'autore. È sempre lì che Holmes – questo prodigio di raziocinio e di entusiasmi talora fanciulleschi – si diverte un poco, abbandonando per una frazione di secondo la sua tetraggine e la sua smania indagatrice.

Ma ora leggi, o amico. Sherlock Holmes è un tale essere che merita il giudizio più personale. Ciascuno deve fare i conti, da solo, con la sua bravura: soprattutto il lettore, più volte tentato e speranzoso di coglierlo in errore. Non accade mai, anche se Conan Doyle pare voglioso, talvolta, di mettere nei pasticci più complicati il suo protagonista. Ma evidentemente, un eroe di racconto, un eroe inventato, riesce a plagiare persino chi lo ha messo al mondo. È accaduto a Pinocchio, è accaduto a Holmes, principe di tutte le investigazioni possibili.

GIOVANNI ARPINO

CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE

1859 Arthur Conan Doyle nasce il 22 maggio a Edimburgo in una famiglia cattolica di origine irlandese. Il padre, Charles Doyle, è impiegato nell'ufficio dei lavori pubblici di Edimburgo e, avendo attitudine per il disegno, arrotonda lo stipendio come ritrattista nei processi.

1863-1875 Compie i primi studi presso la Hodder Preparatory School nel Lancashire. Viene poi ammesso al prestigioso Stonyhurst Jesuit College, dove mostra frequenti segni di insofferenza verso la rigida disciplina imposta dai gesuiti.

1876-1881 Si iscrive, più per tradizione familiare che per reale interesse, alla facoltà di Medicina dell'Università di Edimburgo. Per mantenersi agli studi scrive alcuni brevi racconti, tra cui *The Mystery of the Sasassa Valley*, pubblicato sul «Chambers' Journal» nel 1879 e *The American's Tale*, uscito su «The London Society» nel 1880. Nello stesso anno si imbarca sulla baleniera Hope come medico di bordo, e per sette mesi naviga nell'Artico. Per altri quattro è a bordo del piroscalo *Mayumba* al largo delle coste dell'Africa.

1882-1886 Fatto ritorno in Inghilterra, si laurea nel 1885. Apre uno studio medico a Southsea, quartiere di Portsmouth, con l'amico di università George Budd. Il felice sodalizio professionale, insieme all'evocazione